

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 3 Maggio 1887.

Num. 8.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

### Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Un saluto da Capri (*Gennaro Bovio*). — Gli studi meteorologici nel Barese (*A. Jatta*). — Guglielmo di Puglia\* (*V. Stasi*). — La fede di Raffaello Lambruschini (*Giuseppe Alfredo Tarozzi*). — I fatti d'Africa (*G. Chiaia Di Brindisi*). — Francesco Saverio Abbrescia (*Calenzio*). — POESIA: A Brundisium (*G. A. Chiaia*). — Così..... (*Giuseppe Gigli*). — BIBLIOGRAFIA: Voci ed Echi, nuovi versi di Giuseppe Scarano. — Alcune poesie originali e tradotte, di Achille Giulio Danesi (*Michele de Palo*). — Miscellanea.

## INSERZIONI A PAGAMENTO

Napoli, 30 marzo 1887.

*Pregiatissimo Sig. Direttore,*

Interesso caldamente la di lei compiacenza a voler accogliere nelle colonne del suo accreditato periodico il seguente attestato di mia riconoscenza verso la stimata compagnia di *Assicurazioni Generali Venezia*.

Nel luglio dello scorso 1886 il mio povero marito *Adolfo Benigni* assicurava con la suddetta Compagnia la somma di lire *Centomila* sulla propria vita, pagabili al suo decesso. Nello scorcio del gennaio di questo anno la sventura colpiva la mia famiglia: il mio amato consorte moriva dopo una malattia recalcitrante a tutti gli sforzi della scienza. Dato di ciò partecipazione alla Compagnia di Assicurazione ed appena completata la presentazione dei documenti, oggi stesso dessa mi consegnava la suddetta somma di lire *Centomila*. Il modo eccezionalmente corrente usato dalla Compagnia e dai suoi rappresentanti non solo nel pagamento della somma, quanto nel darmi il più premuroso ed efficace aiuto nella presentazione dei documenti, che occorre per procedere alla liquidazione, m'imponne l'obbligo di esternare i sentimenti di vera gratitudine e piena soddisfazione alla Compagnia sullodata.

Possa l'esempio di saggezza e previdenza dato dal mio povero *Adolfo* essere una occasione di nuovo impulso a questa nobile istituzione, dei cui vantaggi io più che altri posso essere testimone, e chiedendole scusa della briga, mi ritenga, egregio signor Direttore, Con ossequio.

TERESA ANNUNZIATA *ved. Benigni*.

*On. Sig. Direttore del Giornale l'IMPARZIALE*  
Messina.

Sentiamo il dovere di rivolgere una parola di ringraziamento al signor *Enrico Martinez*, Ispettore Generale delle *Assicurazioni Generali Venezia*, non che ai signori fratelli *Adorno*, rappresentanti la stessa in questa città, della attività e premura spiegata nel liquidare i danni causati dall'incendio avvenuto nella notte del 19 al 20 febbraio p. p. nel nostro Magazzino di Chincaglierie e per la prontezza con cui essi danni ci furono risarciti in lire 71,440.95. Gradisca i nostri saluti.

Messina, 31 marzo 1887.

ROMEO e COSTA.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

**Il Castello del sacrificio** - tregenda sicula — G. E. Nani Mocenigo.

**Una variante Dantesca** — N. Matera.

**Brevi cenni di Giovanni Spinelli da Giovinazzo** — G. de Ninno.

**Sullo stato attuale delle arti belle in Italia** — Carlo Luigi Arditì.

**Il Re Giuseppe Napoleone a Barletta** — Filippo De Leone.

**Lotta del cuore** — Francesco Prudeniano.

**Ad un poeta contro i poeti** — P. Samarelli.

**Da Firenze** (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

**Margherita Brinvilliers** (poesia) — Gennaro Venisti.

**Commiato** (poesia) — Gennaro Serena.

**I tre canti** (poesia) — Francesco Nuzzolese.

**Pipi** — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

## MISCELLANEA

**Ricordo regale.** — L'editore V. Vecchi avendo fatto omaggio a S. M. la Regina d'Italia di un esemplare dell'opera *Ramondello Orsino*, da lui edita, riceveva giorni da parte dell'Augusta e graziosa Sovrana un bellissimo gioiello accompagnato dalla seguente lettera, che pubblichiamo non per vana pompa, ma per l'onore che ne viene all'arte tipografica di questa nostra Provincia:

CASA DI SUA MAESTÀ LA REGINA

Roma li 9 aprile 1887.

*Stimatissimo signor Cavaliere,*

Sotto gli auspici del commendatore Calenda di Tavani, Prefetto di Bari, pervenne a Sua Maestà la Regina il distinto esemplare dell'opera ora edita dalla S. V. col titolo « Ramondello Orsino, storia napoletana del trecento. »

L'Augusta Sovrana accolse con tutta benevolenza la gentile offerta della S. V. ed aveva parole di encomio per la esecuzione accurata ed elegante di quella edizione, la quale rende testimonianza dei progressi che, mercè la intelligente di lei operosità, va facendo l'arte tipografica in codesta Provincia.

Sua Maestà vuole quindi che io le esprima i Suoi ringraziamenti per questo omaggio di rispettosa devozione, e desiderando che ella conservi un ricordo dello speciale gradimento che incontrava il di lei atto cortese, si è compiaciuta d'incaricarmi di presentarle l'unito gioiello fregiato della Iniziale del Real Nome.

Nel compiere i graziosi voleri della Maestà Sua, le professo, stimatissimo signor Cavaliere, la mia distinta stima.

*Il Cavaliere d'onore di Sua Maestà*

M. DI VILLAMARINA.

Stimatissimo

Signor Cav. Valdemaro Vecchi

Trani.

La *Flora del Mincio*, eccellente periodico artistico, scientifico, letterario, che si pubblica in Mantova coi ricchi ed eleganti tipi dello stabilimento tipografico Aldo Manuzio, nel fare una rivista di libri e giornali, così parla del nostro numero precedente:

« *Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti*, N. 7, anno IV — Trani. — Tip. del R. Ospizio in Giovinazzo. — Comincia con una chiacchierata dell'autore del libro, *Sul Trasimeno*, dotta, graziosa, calda d'amore per la terra natale e piena di alti concetti; segue un bel articolo di Gennaro Venisti che intende e riesce a rivendicare dall'oblio le poesie dialettali del canonico Saverio Abbrescia barese. Brundisium lamenta con patriottici versi che si pensi a conquistare terre non nostre, mentre la patria non è interamente rendita. Filippo de Leone con erudizione storico-artistica non comune parla delle iscrizioni dei sepolcri gentilizi delle chiese di Barletta. Il prof. Giuseppe Tarantino a proposito della *Mandragola rappresentata al teatro Rossini di Napoli*, qualificando la breve conferenza una mediocrissima lezione di scuola, afferma che la *Mandragola* non ha interesse storico, nè sociale, e sostiene la sua opinione con saldi argomenti. Carlo Massa s'intrattiene con molta utilità dei lettori tra libri ed opuscoli. G. A. C. co' suoi versi sciolti per nozze ha donato agli sposi il più bel mazzo di fiori che la gentil coppia potesse desiderare. R. O. Spagnoletti inneggia alla poesia con una lirica che gli sgorga proprio dal cuore. Spigliato, commovente il bozzetto della sig.<sup>a</sup> Adele Lupo-Maggiorelli.

« Un mirallegro ed una stretta di mano al direttore ed alla eletta schiera dei collaboratori. »

Noi ringraziamo la *Flora del Mincio* della sua gentilezza e del suo fraterno incoraggiamento, il quale ci è tanto più gradito in quanto ci viene da un giornale sotto ogni rapporto degno della più grande considerazione.

— Il N. 6 del giornale letterario **Pantagruel**, che si pubblica in Trani, diretto dal sig. Giovanni Mennuti, contiene:

*Domeniche Bolognesi* — O. Spagnoletti.

*Ricordi di Posilipo* — G. De Marco.

*Arte e morale* — Panturgo.

*Lettere Umbre* — A. Perotti.

*Gesù Redentore* — C. Siniscalchi.

La **Cronaca Rossa**, diretta dal nostro collaboratore A. G. BIANCHI, ha già pubblicato i suoi primi due numeri, fedeli anzi che no al vigoroso programma che noi pubblicammo nel numero scorso. Non possiamo a meno di felicitarci col nostro instancabile amico della bella impresa, a cui ha posto mano e donde speriamo vorrà uscirne vittorioso.

Il 2.º n.º oltre a un battagliero articolo del direttore dal titolo *Serao, Scarfoglio e C.* e a dei bei versi francesi del sig. *Martial Teneo* dal titolo « *Une courtesane de l'antique* » annuncia l'apertura di un concorso per una novella inedita, con premi di 100, 50 e 25 lire, e se l'autore giudicato meritevole di premio sarà degli associati della *Cronaca*, i premi saranno doppi, cioè di 200, 100 e 50 lire.

Annunziamo con piacere il prossimo ritorno nel campo letterario dell'*Omnibus* di Catania, le cui pubblicazioni furono sospese sin da qualche mese, per le condizioni sanitarie di quella città.

« Abbiamo ricevuto i primi numeri del *Firenze letteraria*, diretto dai fratelli MACRY-CORREALE. Al nuovo confratello i nostri augurii più sinceri.

La **Cronaca Minima** di Livorno, nel suo n. 16 ha pubblicato: Poeti giovani. Cesare Pascarella, *Guido Mazzoni*. — Una leggenda longobarda, *Pietro Vigo*. — Bondatino (versi), *Severino Ferrari*. — Una lettera inedita di Ludovico il Moro, *Licurgo Cappelletti*. — Dio ci pensa!.... *Amilcare Lauria*. — Bricciche, *Petruchio*. — Notizie. — Ritagli — Periodici.

« Abbiamo ricevuto i primi due numeri del periodico letterario **La Giovane Trieste**, diretta dal signor Ugo Bertossi, dai quali si può giudicare del valore di quel giornale, come ce l'aveva del resto fatto presumere l'ingegno del suo direttore, al quale auguriamo il più solletico e completo conseguimento delle sue patriottiche aspirazioni, ed al suo periodico lunghissima vita.

La **Battaglia Bizantina** di Bologna nel suo numero del 24 aprile contiene:

Le occidentali, *la Battaglia Bizantina*. — Sacre leggende, *Antonio de Nino*. — Narra la cuoca, *Virginia Olper Montis*. — La Renée, *Ettore della Porta*. — Primavera, *G. S. Gargano*. — Il libro dell'amore, *P. E. Pavolini*. — Comunicazioni, *M. Rosi*. — A Raccolta, *la Staffetta*. — Passando la rivista, *Galop*. — Posta Bizantina, *Nabab*.

Il n. 12 della **Penna** di Rovigno (Istria) contiene:

Memorie di Pola (cont. e fine) cav. *Tommaso Luciani*. — Fasti equini (cont.), *prof. Antonio Zernitz*. — Scienza ed Arte, *Z. Maver*. — La edificazione di Scutari (versi), *prof. G. Zarbarini*. — Divagazioni sulla letteratura italiana (cont.). — Dell'Accademia (replica). — Dal Carme « Panathli » (versi), *Michele de Palo*. — Villanova (bozzetto), *Gian Paolo Forteguidi*. — Settecento (versi), *Gualtiero Petrucci*. — Spartani in Africa, *B. E. Maineri*. — Effemeridi della letteratura italiana (aprile), *prof. Antonio Zernitz*. — CENNI NECROLOGICI: Paolo Féval; Caterina Franceschi-Ferrucci. — COPERTINA: *Recensioni*: « Tibulliana » di Riccardo Pitteri; « Casa Leardi » di Maria Savy-Lopez, X. — A proposito del « Mistero » X. — Rivista dei libri: *N. M.*; *F. Gabotto*. — Rivista dei giornali. — Notizie, *Irovago*. — Varietà. — *Libri*: Nuovi; Futuri; Ricevuti in dono. — Epigrammi, *Giusto Giustino*. — Piccola Posta.

## UN SALUTO DA CAPRI

Aeneadum genitrix, hominum divimque voluptas,  
Alma Venus...

LUCREZIO, *De rerum natura*.

Quale suprema ed esterminata bellezza  
nello sguardo muto e ispirato della  
natura in cui il genio legge i destini  
compiuti e divina l'avvenire!...

### I.

**N**ON so definire il genio, esclamava l'autore del *Contratto sociale* - il più radicale novatore civile e il più formidabile fondatore del socialismo naturale, perchè della natura appassionato più di Byron e di Goethe... - non so definire il genio, ma chi vuole conoscerlo vada a Napoli a sentire le opere di quella scuola musicale.

Mirabile davvero! - Questo genio della rivoluzione inteso a ricercare il genio dell'uomo nei dolci misteri dell'armonia. - Tant'è vero che le rivoluzioni sociali devono essere prestabilite e ordinate da leggi di armonia come le rivoluzioni celesti di Galilei..., e tant'è vero ancora che le rivoluzioni deon necessariamente essere nell'evoluzione come le crisi benefiche e salutari negli organismi viventi perturbati dal morbo e che non possono altrimenti guarire, come la burrasca nel mare che non può altrimenti riacquistare la sua calma, come il turbine nell'atmosfera che non può altrimenti riequilibrarsi, come lo scoscendimento e il terremoto nella terra scomossa da soverchio condensamento di elementi esplodenti nei suoi visceri e che non può altrimenti rassodarsi, come la grandine, la folgore, i fulmini nel cielo densamente soffuso di nera caligine e che non può altrimenti rasserenarsi.... -

Ecco la necessità delle grandi rivoluzioni sociali e destinate nell'armonia umana alla parte di lento e solenne accompagnamento, nell'ordinato e fatale progresso dell'umanità, come i colpi di cannone nel *Te Deum* del Sarti e nella musica tonante di Stamiltz.... -

Per conoscere il genio, adunque, secondo Rousseau, che alternava lo spirito tra i furori eroici del *Contratto sociale* e la serenità sublime delle *Confessioni* e l'armonia del *Dizionario di musica* e l'amore per le *piante*, si dee venire in Napoli ad ascoltare le opere della sua scuola musicale, e ad ascoltare segnatamente, aggiungo io oggi, ancora l'arcana ed eterea melodia di quel giovane *genio*, cui Napoli

ha testè celebrato le feste solenni dell'immortalità (1) e che Pitagora avrebbe detto uno degli angioi maggiori dirigenti l'armonia celeste e sceso in terra da uno degli astri maggiori. -

Ma non penso, in verità, che sia poi tanto difficil cosa definire il genio, nè dee parere arroganza codesta mia, sembrandomi quistione più di sentire che di comprendere.

Chiunque posseda briciolo di genio - che non a tutti si rivela tutto..., - o almeno chiunque posseda quel cuore d'onde salgono all'intelletto i pensieri sublimi, le idee supreme, le aspirazioni e i sentimenti nobili, quel cuore, dico, capace ora di tumulti, ora di serenità celeste, quando di tempeste, quando di calma divina, dee avvertire in sè l'intimo senso del genio e comprendere che non è se non esterminato, supremo, perenne.... dolore!.... -

E Bellini non fu che un dolore ineffabile, il cui ultimo e mesto sospiro dovè spegnersi come l'armonia divina d'una *nota smorzata* in un flebil suono!....

Tutto gli sorrideva d'intorno.... e l'omaggio agognato dei potenti e lo sguardo sospirato delle donne e l'entusiasmo elettrizzante dei popoli e la beltà affascinante dell'immagine propria e... il paradiso della giovinezza sfolgorante fra gli allori che cingono il capo d'onde il genio balena.... -

E pure non era felice!.... - Era invece un dolore sublime di cui ogni sua *nota* è un'eco dolcissima, ogni suono una flebile ripercussione della divina malinconia nell'animo suo....

Chi mai in mezzo a tanta fortuna, che avrebbe reso orgogliosamente beato un mondo intero, chi mai e che cosa mai stillava in quell'animo, travolto dal tumulto perenne del genio, l'intima essenza della più dolce e soave mestizia anche in mezzo al fragore del plauso del popolo raggiante di gioia e fremente di dolore a un tempo, anche in mezzo al rimbombo del peano che maestoso e sublime s'innalza dal petto del popolo commosso e che non sa quanto e come si distingua la fede dall'entusiasmo, la religione dall'idolatria?

Chi mai? il proprio genio! -

Quel genio che più sente, più cerca, più vuole, e meno trova, meno ottiene, meno è pago.... - Sempre irrequieto, disperato, delirante tra l'infinita idea e il finito senso!

L'idea, questa scintilla divina della mente universale, balena al genio e... sparisce.... - Il genio, questo slancio supremo del pensiero e del sentimento umano, scosso, acceso,

(1) L'autore scriveva queste pagine a Castellammare di Stabia nello scorso anno pochi giorni dopo inauguratosi in Napoli il monumento a Bellini.

attratto dal guizzo divino, si lancia come folgore dietro la folgore..., e quando, con ansia suprema, crede raggiungerla e immergersi nel suo mare di luce, eccolo tristamente travolto e assiderato dal gelo delle tenebre!...

Ah... perchè mai quella favilla divina e balenante al genio, non posa per un istante almeno, al suo cospetto... così come una statua di Fidia, come un quadro di Apelle, come... Frine, tremendamente ignuda al cospetto dell'A-reopago... di senno e di senso smarrito!... -

Ecco il lamento, la mestizia, l'eterno e ineffabile dolore del genio dell'uomo trasumanato nell'anima dell'ideale!

Il genio, come la virtù umana, non è che un dolore sublime!

## II.

Ma se per conoscere il genio dell'uomo - dell'uomo, dico, che Amleto giudicò capolavoro della natura, perchè nell'azione simigliante all'angiolo, nel pensiero a Dio..., - bisogna venire in Napoli, secondo Giangiacomo Rousseau, per sentire la sua *scuola musicale*, per conoscere poi il genio della natura bisogna venir qui..., su questa specola del paradiso, qui ove la natura, sfolgorante tra il sublime e il leggiadro, non guizza già e dileguasi come baleno, precipitandoti d'un tratto dallo splendore alle tenebre, dall'apice della gioia nel fondo dello sgomento e del dolore, non è gelida come il marmo di Fidia nè illusoria come l'ombra vaga di Apelle, che disperano il senso appassionato, ardente e disperato cercatore della vita...; ma essa, la natura in persona e in tutta l'onnipotenza del suo genio, la natura viva e vivificante, risplendente e illuminante, animata e animante, che palpita e suscita il palpito, freme e agita le intime fibre dell'animo, che ora ti sorride, t'incanta e t'infiamma, come sguardo di amore di vergine fanciulla, ora ti scuote, ti prostra e ti fulmina come occhio di Giove tonante, la natura, dico, nuda come Frine, che nella tremenda sua nudità confonde, disarmo e fuga la fiera e inesorabile dea della giustizia, candida come la vergine Partenope, appassionata e ansante come Arianna in attesa del bacio di Bacco, essa, la natura, ti si posa innanzi qual'è nella sua infinita bellezza, sfidante e lo sguardo eterno del sole e il senso mortale dell'uomo!...

Bonaparte china e addita fremente all'esercito, portato sulle ali di un' aquila per cui non esiste spazio nè sommità, la sublime maestà delle Piramidi, testimoni di vetustate meravigliosa e dalla cima delle quali si affacciano e contemplano i secoli... -

Di qui, da sul capo calmo e fiero del solitario leone del Tirreno, dalla collina elisiaca di Augusto e dalla rupe orrida di Tiberio si contempla il paradiso dell'universo e i misteri del destino umano.

E dell'uno parmi sentire il sorriso eterno, dell'altro l'eterno dolore.... - E saluto l'infinito!... -

(Continua)

GENNARO BOVIO.

## GLI STUDI METEOROLOGICI NEL BARESE

Ruvo di Puglia, 15 aprile 1887.

Carissimo Vecchi,

Nel IV volume dell'*Annuario* del R. Istituto Tecnico e Nautico di Bari il prof. A. RACCHETTI, pubblicando in diverse tavole le sue importanti *Osservazioni meteorologiche eseguite nell'anno 1884-85*, le fa precedere da una breve notizia storica degli studi meteorologici nel Barese, e del modo onde i medesimi vennero per lo passato eseguiti. Ma, siccome avviene di sovente a chi parla delle cose nostre, egli mostra di conoscere assai imperfettamente i precedenti di quegli studi di cui intende dar conto nel suo scritto: e quindi nella sua breve rassegna si nota subito una omissione sotto tutti i riguardi ingiustificabile, non facendosi motto del GIOVENE, che fu presso di noi il padre della meteorologia, nè del CAGNAZZI che anche coltivò con amore tali studi.

Ella adunque permetterà che mi avvalga per poco della gentile ospitalità, che la sua *Rassegna Pugliese* accorderà certamente a questa mia nelle sue colonne, per colmare alla meglio la lacuna che il prof. RACCHETTI, forse per soverchio desiderio d'esser breve, lascia dietro di sé.

Questo distinto Professore infatti asserisce che le prime osservazioni meteorologiche fatte nella provincia di Bari sono quelle contenute in uno scritto anonimo del 1812 dal titolo: *Prospetto meteorologico dell'anno 1811 destinato a leggersi nell'adunanza pubblica e solenne della Società Agraria di Bari dal Socio N. N. di Molfetta*. — Ma nulla di più inesatto! Ed è strano davvero che l'A. rammentando questo lavoretto presso che ignoto di un molfettese anonimo, non si sia ricordato delle opere di G. M. GIOVENE, il quale amico e corrispondente del TOALDO, si rese il vero fondatore degli studi meteorologici nel vecchio Reame di Napoli, e molto prima del 1811 avea pubblicati:

1. *I Discorsi meteorologici-campestri dal 1788 al 1799*, che destano anch'oggi meraviglia e interesse nei cultori di simili studi pel grande corredo di notizie e di ricerche che contengono, e pel metodo scientifico con cui le medesime vennero condotte a termine.

2. *Le osservazioni elettrico-atmosferiche e barometriche insieme comparate*. Modena, Atti della Soc. It. 1788.

3. *I pronostici ragionati delle annate e delle stagioni*. Modena, Atti Soc. It. 1803.

4. *Il prospetto comparato della pioggia nella Puglia*. Modena, Atti Soc. It. 1806.

5. *La sua lettera a Thouvenel sul clima di Puglia*. Parigi 1806.

E anche prima del 1811 l'altro illustre scienziato del Barese, LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI di Altamura, avea pubblicato in meteorologia:

1. *I discorsi sulle osservazioni meteorologiche combinati cogli andamenti dell'economia rurale e della salute umana*.

2. *Una memoria sull'uso delle osservazioni meteorologiche per ben dirigere la nostra agricoltura*. Napoli 1809.

3. *Modifica all'igrometro Desaussure*. Napoli 1810.

Nè mostrasi più esatto il prof. RACCHETTI, quando dà conto delle pubblicazioni posteriori al 1811, giacchè egli si limita a ricordare soltanto:

1. *Le tavole contenenti le osservazioni meteorologiche per l'anno 1817 fatte in Molfetta dal canonico ANDREA TRIPALDI;*

2. *Le osservazioni meteoriche degli anni 1805 e 1836 eseguite in Terlizzi dal signor ANGELO BISCEGLIA;*

3. *Le osservazioni fatte in Locorotondo dal 1835 al 1854 dal signor ALESSANDRO CAMPANELLA; —* mentre era merito dell'opera non trascurare le seguenti opere postume del GIOVENE, pubblicate dal benemerito nipote di lui signor Luigi Marinelli-Giovene nel 1841:

1. *Di taluni fenomeni meteorologici della Puglia Peucezia.*

2. *Sulla temperatura del regno di Napoli.*

3. *Sull'aria della Puglia; —*

nè andavano dimenticate le altre due memorie del CAGNAZZI dal titolo:

1. *Risultamento delle osservazioni meteorologiche dell'anno 1811;*

2. *Memoria sullo stato dei calori di Puglia.*

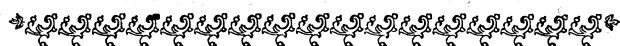
E a me sembra che se il ch. professore avesse tenuto presente nel suo cenno storico tutto questo lavoro dei nostri illustri GIOVENE e CAGNAZZI, si sarebbe forse deciso ad una premessa alquanto diversa da quella che egli crede dover mettere avanti alle sue tavole riassuntive; giacchè sarebbe parso anche a lui che gli studi meteorologici vantino da remoto tempo presso di noi una grande tradizione, di cui bisognava tener conto.

Rendendo adunque i dovuti omaggi all'egregio direttore dell'Osservatorio Meteorologico del nostro Istituto, che cerca oggi farsi continuatore di una tale tradizione, m'auguro che lo stesso vorrà perdonarmi la presente, con cui ho stimato doveroso riparare ad una omissione assolutamente inconcepibile.

Ella intanto mi scusi del disturbo, e gradendo i miei ossequii, mi abbia sempre per

*Suo dev. obbl.*

A. JATTA.



## A BRUNDUSIUM

*Dunque tu vuoi che, ripetendo il grido  
che in un istante d'apollinea bile  
primo Enotrio mandò di lido in lido,  
bestemmii anch'io: la nostra patria è vile?*

*Ah! se il tuo verso freme, io già non rido  
dentro di me, pensando alla virile  
forza de' padri, all'avvenir malfido,  
e de' vivi all'imbelle ira senile.*

*Ma, se di nova luce unqua spuntare  
lungi si veda un raggio, e di valore  
opra alcuna si tenti, oh! non ti pare*

*che sarebbe per noi grave peccato  
spegnere la fè, de' giovani nel core,  
col sofistico giambò avvelenato?*

G. A. CHIAIA.

# GUGLIELMO DI PUGLIA

POETA ALLA CORTE NORMANNA

(Da la Prefazione alla Traduzione del Poema Istorico di Guglielmo di Puglia).

## II.

.....Ed ora, parlando di Guglielmo di Puglia, io non voglio rinnovare la polemica suscitata dalla società francese dei Maurini sulla vera origine dello scrittore delle gesta normanne. Di lui non si conosce la patria, nè il nome, nè l'ufficio che presso la corte straniera ebbe durante il dominio in Italia; e l'andar cercando a tentoni ipotesi, le quali non potrebbero ridurci a nessun porto sicuro, mi parrebbe, qui soprattutto, inutile. Se un sentimento di orgoglio nazionale spinse il vecchio Tiraboschi a rivendicare Guglielmo italiano e pugliese; noi, scevri da ogni pregiudizio, non potremmo sulla forza di quelle ragioni respingere un'opinione contraria. Gli argomenti da lui adottati non giungono a rischiarare il buio in cui si è avvolto questo nome e restano supposizioni sempre, per quanto si voglia fortemente accettarle e sostenerle.

Però, fin dal principio, perchè tutti possano vederci chiaro, almeno sul mio conto, affermo che è mia convinzione essere Guglielmo pugliese di nascita — probabilmente un letterato, che nella Corte Normanna abbia cambiato coi favori del principe il suo ingegno. Traspare da tutto il poema lo affetto riverente e la devozione al nome d'Italia, il che rivela in lui il figlio, piuttosto che delle selve straniere, dei piani verdi, in cui si ripercotevano ancora gli echi della cetra vergiliana e della musa di Orazio. Ma (mette qui conto riferirlo) il Tiremeo e il Leibnizio, che trassero alla luce il poema, e il venerando Muratori, in seguito, che lo collocò nei *Rerum italicarum scriptores*, rimasero nella stessa incertezza intorno alla patria da assegnargli. E le parole che quest'ultimo poneva innanzi alla sua edizione: *quis ille fuerit neque ab ipso neque ab ullis adnotatum invenimus*, ci consigliano ad astenerci da ulteriori indagini.

Primo a farlo conoscere fu Giovanni Tiremeo, *Fisci in Rothomagensi patronus*, come dice l'epigrafe dedicatoria: *Nobilissimo ac doctissimo Lodovico Banlyèo Lonley ac Sylley coenobiarcae dignissimo*, premessa all'edizione del 1582. Nè prima nè dopo di questo tempo lo si trova rammentato. Per averne notizia esatta bisogna risalire al Vossio, che lo ascrive fra gli storici latini; ma il Duchesnius, che raccoglie gli scrittori delle cose italiane, non ricorda Guglielmo ed il *Poema historicum*, divenuto raro nelle nostre biblioteche, al quale errore tenta rimediare il dottissimo Goffredo Leibnizio, ripresentandolo, con note e commenti, nel 1712.

Del *Poema historicum* abbiamo dunque tre edizioni: la tiremeana, la leibniziana e l'ultima del Muratori.

In una breve prefazione scritta in latino, punto elegante, il Tiremeo fa la storia del libro. Nel 1580, in occasione d'un viaggio, s'era fermato, lungo la strada, al Cenobio di Belcovino e, trattenuto dalla liberalità dei frati, che gli offrivano eccellenti bocconi ed aria ossigenata, era venuto un giorno nella biblioteca ricchissima del convento. Si sa che, fino a quei tempi, i monaci conservavano il monopolio dell'ingegno e la cultura intellettuale non varcava oltre il recinto dei chiostrini, dove le opere preziose e le reliquie antiche erano raccolte ad alleggerire gli ozii delle celle. Fu qui, che egli invenne, in alcune carte *male compactas*, un manoscritto *cuius dam Guglielmi Apuliensi*. Seppellito adunque nella polvere degli scaffali, il poema non era stato ancora divulgato; erano *schaedas male compactas*, una copia del poema oppure l'originale istesso li conservatosi. Ma, come sarebbe ragionevole supporre, nè in quelle carte, nè in altre della biblioteca si scoprì nulla di certo sullo scrittore del poema. Forse mancarono le ricerche necessarie, forse nè anche il Tiremeo, invaso da quella febbre di antichità che dal quattrocento si continuava ancora nel suo secolo, pensò a scoprire altro che i cinque libri e i tremila e seicento esametri — certo che fin d'allora il manoscritto fu tramandato sotto il nome di Guglielmo il Pugliese.

È questo poema, che io ripresento al pubblico. So, che oggi dopo nove secoli, esso non può agli occhi di chi legge avere quella importanza storica, che parve decidere il Tiremeo a sottrarre dalla dimenticanza il libro e lo scrittore, ma se di fronte alla costruzione di un periodo di storia letteraria, come dimostrò Pasquale Villari, assume pari dignità l'opera d'arte e lo schema del pensiero articolato in forme rudimentali; e se è giusto ciò che il Muratori espresse in un suo giudizio su Guglielmo: « che non soltanto la storia « delle provincie napolitane e siciliane, ma tutta l'Italia « deve molto a questo poeta, poichè in tempi tanto oscuri « e pieni d'ignoranza egli solo tentò con egregia eloquenza « e con facilità di versi esporre la storia dei Normanni e « descriverne i fatti come testimone oculare, » io non discuterò più oltre della necessità di un lavoro di traduzione.

Nè cercherò d'investigare le ragioni, per cui la critica volle disconoscere questo frammento di storia nostra; e, mentre con accurata ricerca illustrava il *Chronicon farfense*, tralasciava di dare un semplice accenno della non meno importante *Cronica* di Domenico di Gravina. La mente vastissima di Giambattista Vico (1) comprese quanta sapienza di vita secolare si nascondesse in queste prime manifestazioni dell'ingegno umano, e tra l'infuriare di polemiche e di scuole, egli solo osò innalzare a principio indiscutibile di *Dignità* quel risultato del suo sistema filosofico.

A me del resto pare, che, spogliando ogni significato di pretesa letteraria e di vanità regionale, che altri possa scorgere nelle mie parole; la Puglia dovrebbe cominciare

a studiare da se medesima i suoi grandi, e nella rude e fiera serenità di quelli ritemperarsi l'animo ai forti propositi. In queste tradizioni splendide si continua e traluce, come *lampana della vita*, il nostro pensiero; sia che s'interroggi nell'esametro di Guglielmo, o nella prosa di Domenico di Gravina, (1) o, risuscitato ai nuovi destini della patria, riviva con Calenzio (2) e palpiti nelle sirvente d'amore di Federico e di Manfredi. È questa tutta un'arte da gran tempo morta. Ma a chi le si avvicina essa sorge dinanzi come un gran tempio nudo, gli archi a sesto acuto, tutto severo nelle proporzioni simmetriche delle parti, e le cui statue, fredde, sogguardano con occhio benigno, e con ghigno sapiente.

(Continua)

VINCENZO STASI.

## LA FEDE DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

STUDIO PSICOLOGICO.

Ab uno disce omnes.

SE la grande e necessaria complessità della coscienza moderna è la difficoltà più ardua per chi voglia farne uno studio severo, la storia deve anzitutto illuminarci. Noi non possiamo rinnegare, come non nostro, neppur un attimo del passato. Voler poi che dottrine rimaste per tanti secoli radicate nella mente umana, che abiti intellettuali, i quali diedero ad opere imperiture del nostro passato per lo meno la forma, che affetti santificati da infiniti martiri, benchè non giustificati dalle odierne vedute, possano cancellarsi affatto dalla coscienza, è negare l'opera del tempo.

Ripudiare quel funesto stato delle coscienze che si chiama ora Medio-evo è bene, è allontanare da noi le cause di un nuovo servaggio intellettuale e morale, è sentire in noi stessi l'efficacia di tutte le rivoluzioni dell'evo moderno; ma non voler riconoscere dagli uomini vissuti prima dell'umanesimo un'eredità trasmutatasi in elemento essenziale della coscienza, è un voler foggiarci un ideale fantastico di noi, per nulla più bello del vero. Una simile demenza potè essere altamente efficace nel secolo scorso, che, avendo necessità di una scossa potente, doveva giustificare la violenza col sogno di un rinnovamento radicale dell'anima umana. Ma il bisogno del secolo nostro e, per conseguenza, il suo precipuo ideale scientifico è di conoscerci pienamente e minutamente. Conviene ricercare senza preconcetti e senza passioni perchè e come la persona umana divenne qual'è; analizzare ciascuna delle nostre facoltà e rifarne la storia; solo in questo studio è il punto di partenza del nostro progresso; nella conoscenza piena di noi dev'essere la nostra forza; in questo lavoro minuto e colossale tutte le scienze si accordano.

(1) *Chronicon Dominici de Gravina* — nella Collezione dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori.

(2) Calenzio, poeta barese vissuto nel XV secolo, fu maestro di Federico, figlio di Ferdinando di Napoli.

E, prima fra tutte, la storia ci dice che il sentimento religioso provocò fin dalle epoche più lontane i moti più profondi e più larghi nella società umana; esso fu la leva più potente, che, talora con funesta violenza, slanciò gli uomini d'una in altra civiltà; attivo e passivo nel tempo stesso, accompagnò il progresso umano rivestendo sempre nuove forme; quando nuovi paesi scopriva la ragione dell'uomo e la fede antica non appariva più che come un infecondo congegno, il sentimento religioso sorgeva tra i nuovi orizzonti trasfigurato. Si estrinsecava in un ideale che appariva nuovo alle genti perchè non lo avevano avvertito, quando grado grado si formava nelle anime loro, ma le rapiva perchè sentivano alla sua voce una rispondenza soave e misteriosa che altro non era se non parentela storica di sentimenti.

La religione, il principale tra gli agenti riformatori della società umana accolse, nei suoi sempre nuovi aspetti le impronte di quelle riforme che essa stessa aveva provocato; ond'è che studiando le religioni si studia la storia dell'anima umana.

Il Cristianesimo, che dopo le rivoluzioni dell'epoca moderna pareva aver perduto ogni fecondità di fatti storici, appare in una forma purissima, ma largamente efficace nell'ultima fase della storia italiana.

Raffaello Lambruschini, anima essenzialmente religiosa, lo sentì in sè e volle proclamarlo in faccia ai nuovi tempi non solo nella sua integrità primitiva, ma nel complesso di quegli effetti che ad essa non ripugnavano. Egli fu vero ed efficace solo nel sostenere una parte e la più importante della morale cristiana; in ciò egli non ebbe bisogno di sacrificare la sua ragione di uomo moderno.

Ma come si comportò egli di fronte agli altri effetti ancora presenti della rivoluzione cristiana?

I suoi *Pensieri d'un solitario*, opera postuma pubblicata ora a cura del senatore Tabarrini (1), sono confidenze di una mente elevata e coltissima, di un'anima integra e pura. Noi siamo dunque sicuri di assistere leggendoli alla lotta tra la coscienza di un figlio del secolo e le esigenze della sua fede. Per questo mi parvero degni di studio.

×

Questi *Pensieri* non ci rivelano solo un'anima nella sua intima e pura idealità, ma, uno degli elementi essenziali di quel fatto idealmente complesso che fu l'ultima rivoluzione italiana.

È innegabile che, per quanto poca parte abbia avuto l'Italia nei grandi moti religiosi dell'èvo moderno, vive incorrotta ed efficace nella nostra storia una tradizione di fede tutta speciale che dà luogo fra noi ai fatti se non più grandi, certo più caratteristici. È un sentimento fervido, libero, e quantunque solitario, massimamente efficace ed operoso.

È pur vero che un certo scetticismo in materia di religione è in fondo all'anima degli Italiani. Ma chi lo definisce questo scetticismo? Come si concilia coll'indole fervida e immaginosa che ci fu propria? Come si concilia colla tendenza alla superstizione, tendenza che, se esagerata da stranieri malevoli, è vera nel popolo italiano ed è fatale manifestazione di una preziosissima facoltà intellettuale?

Errerò, ma credo che l'anima italiana sia un focolare di fede; che viva in essa e vi sia splendidamente efficace quell'*eterno religioso* (come lo chiama il Barzellotti) che è uno

degli elementi più vitali dell'anima umana. Il suo scetticismo non è che un superbo disdegno della logica in nome del sentimento. Quando la religione, cessato il primo periodo in cui era vivo ancora il sentimento che l'aveva fatta nascere, entrò, com'è necessità storica di tutte le religioni, nel periodo teologico e vi si imbrattò, quando ancora eventi funesti parvero assorbire e annullare la vitalità primitiva, onde una tirannia teologica apparve agli uomini della rinascenza esser rimasta al posto della fede distrutta, è naturale che gli Italiani andassero man mano staccandosi dalla Chiesa e dalle questioni religiose. E se non presero larga parte alla Riforma non fu solo perchè questa rivoluzione era essenzialmente teutonica, non fu solo perchè essa tendeva a sfatare quel regno dell'arte in cui essi si erano rifugiati, ma perchè nella maggior parte di loro la fede era intima e ardente, perchè non volevano altri sillogismi nella preghiera, non volevano un'usurpazione nuova della ragione nel dominio del cuore.

La religione degli Italiani non è teologia, è sentimento. E siccome la teologia, come cosa morta, è arida ed infeconda, e il sentimento invece è forza viva nella storia, esso poté cangiare direzione e moto ma non spegnersi; è una fiamma che distrugge lo stesso materiale che lo alimentò, quando questo sia esausto.

Se adunque in quest'ultima fase della storia italiana, noi ci abbiamo veduto sorgere dinanzi tanti spiriti armati di una fede evangelica primitiva, se l'ispirazione altissima di quel poema che in versi ed in azione lasciò alla storia Goffredo Mameli è impregnata di sentimento biblico e cristiano, se in queste rivelazioni intime del Lambruschini noi troviamo ancora tanta parte dell'insegnamento di Cristo, ciò significa che la forma cristiana del sentimento religioso dura ancora in noi e (quantunque non imperitura), si conserverà per molto tempo ancora ad alimentare la fede negli attori di una rivoluzione ventura.

×

Cristiano nel più vero significato di questa parola fu Raffaello Lambruschini. « La religione vera, l'amore libero, confidente, forte e soave verso Iddio, e (figlio di lui) l'amore sereno, generoso verso il prossimo.... »

Non è questo l'insegnamento del Nazareno, quale ce l'hanno tramandato le voci dei primi secoli dell'era volgare affaticati dal bisogno di una nuova civiltà, di una nuova legge morale? Nessuno meglio del Lambruschini era nato a comprenderlo. E difatti meglio non si potrebbe definire l'idealità cristiana che come « amore libero, confidente, forte, soave verso Iddio. » Qui sta la forza del cristianesimo, qui il suo alto valore morale. Che nuove scoperte abbiano posto in nuova luce, non meno poetica, ma meno pura, la figura del Nazareno non distrugge questo significato della religione bandita da lui. Secondo me, è un errore il credere che la fede nata nel seno del monoteismo giudaico ponga una distanza insuperabile fra il Dio del cielo e gli uomini della terra. Questo giudizio proviene, mi pare, dal considerare e dall'analizzare separati l'elemento dottrinale e l'elemento morale; se tra l'uno e l'altro s'incontrano contraddizioni, questa è una ragione di più per esaminarli nella loro fusione, nel loro contemperamento. E se si considera la morale cristiana, quale proveniva dal bisogno dei popoli dei quali Cristo fu o fu fatto l'interprete, appar chiaro che la *confidenza* dell'uomo in Dio è la ragione prima della vittoria del cristianesimo. Ma tale confi-

(1) Firenze, G. Barbera, editore, 1887.

denza non toglieva la libertà e la forza alla nuova fede, perchè non era un rinnegamento dell'individuo in Dio, ma rappresentava la risorta fiducia nell'avvenire. Tale aspetto del cristianesimo primitivo si rispecchia nell'anima del Lambruschini. Ecco come egli esprime con parole più sentite che pensate la libertà della fede:

« Vien l'ora che lo spirito del Signore vivifica l'anima spossata, mortificata nella schiavitù di una religione divenuta legge d'uomo, ed ella sente in sé una forza non sua, e, nuovo Sansone, si risente, strappa le funi e i nerbi di bue che la legavano. La scossa può far tremare la terra. Non l'aspettiamo, non la rendiamo necessaria. Sciogliamo noi la figlia di Dio, che non può troppo lungamente gemere nella schiavitù dacchè la sapienza incarnata ebbe detto al mondo la parola di libertà. »

×

Il Cristianesimo si specchia e si definisce precisamente nell'anima del Lambruschini colla sua forma primitiva, col sentimento che lo alimentò, colla sua potenzialità di conseguenze benefiche o funeste, prossime o lontane. Vi è, per esempio, un modo tutto cristiano d'intendere l'idealità dell'amore che non passò mai nell'anima popolare, o vi passò mutandosi e contaminandosi, ma che forma, ciò nondimeno, la base, il succo vitale di quel fenomeno storico letterario che è il romanticismo.

Ecco le parole del Lambruschini:

« Beato.... chi ama in guisa da non poter mai provare lo strazio della separazione, perchè ama in Dio, in cui non vi è spazio nè tempo. In lui saremo congiunti un giorno nel Cielo: in lui ci possiamo sentir congiunti fin d'ora, o lontani, o vicini, o l'un morto e l'altro vivo, perchè amiamo quaggiù come ameremo in altro mondo. Ma nella terra si può egli amare così? » Questo non è amore, è un modo di intenderne l'idealità, un modo tutto cristiano.

Se si coordina la parola « Amatevi » di Cristo col resto della sua dottrina, essa deve interpretarsi così, colle parole del Lambruschini. Non è amore, ripeto, ma piuttosto dell'amore stesso l'avvenire, come può concepirlo un discepolo del Nazareno.

Ma per una tale mistica comunione di animo l'uomo e la donna sono uguagliati nell'esilio terreno, giacchè per l'uno e per l'altra è patria il cielo. È per questa idealità d'amore che il cristianesimo rialzò la condizione della donna. La donna, per conseguenza, deve essere un alto ideale nell'anima cristiana del Lambruschini. « Tocca alle madri far l'Italia » egli dice. Ecco dunque la famiglia base e cardine dell'ordine sociale. Religione, amore, patria, divengono per questo procedimento spirituale una cosa sola, si fondono in un solo affetto.

Ma questa fusione d'affetti non è forse ancora l'ideale della civiltà moderna? Per giungervi era assolutamente necessario partire dal concetto del Dio cristiano?

È innegabile che il cristianesimo aveva potenzialmente in sé stesso i più importanti elementi della nostra civiltà. Ma io credo che indispensabile per giungere al punto in cui siamo fosse, anche sotto diversa forma, la religiosità, quel sentimento profondo ed ardente dell'amore universale che non trovi di che pascersi ad ogni passo nell'adorazione di divinità sparse nelle singole cose della natura, ma si raccolga, si alimenti di sé e delle opere sue, ed adori sé stesso significato in un Dio. Il sentimento dell'amore universale è l'intima vita delle religioni; ma l'efficacia morale delle re-

ligioni moderne contrapposte alle antiche sta appunto in ciò che queste disperdevano la loro vitalità, quelle la raccolgono.

×

Raffaello Lambruschini, oltrechè cristiano, si professa e vuole essere cattolico. Ma egli è tale nel senso primitivo etimologico della parola: *universale*. « Vi è » egli dice, « una voce che fa tacere tutte le altre voci o le fa intendere meglio, la voce della coscienza universale che è voce di Dio e rivelazione anteriore a tutte le altre. » Ecco la fonte più alta del suo cattolicesimo che non poteva essere, data quella premessa, che battagliero.

« Non bisogna dire: « poichè la Chiesa ha definito e comandato queste cose, elle non possono essere nè assurde nè inconvenienti » ma bisogna dire: « Poichè queste cose sono manifestamente assurde e inconvenienti, la Chiesa non le ha nè definite nè comandate. »

Vi è dunque una Chiesa a cui si deve tutto il rispetto e tutta l'obbedienza, ma è la Chiesa del suo cuore, del suo ideale.

Ciò nondimeno bisogna ben distinguere in lui due aspetti assai singolari, i quali considerati nel loro contrasto ci riveleranno non solo un elemento non trascurabile della fede nel Lambruschini, ma anche un'attitudine speciale di certe anime in cui il sentimento viene ad essere, rispetto alla ragione, attivo e passivo nel tempo stesso: attitudine che può produrre errori, ma conserva sdegnosa e pura la coscienza.

Questi due aspetti sono la devozione al dogma e la ribellione alla Chiesa Romana.

Che cos'è il dogma per il Lambruschini?

Egli crede che un modo libero ed elevato di considerare la religione richieda « la fede esplicita di quei dommi che sono base della morale, cioè:

- a) Esistenza e perfezione infinita di un Dio unico;
- b) Immortalità dell'anima;

c) Vita avvenire con un sistema di remunerazione a noi ignoto, ma certamente degno della giustizia e della misericordia di Dio. »

Egli aggiunge poi « la fede implicita di tutti quei dommi che per argomenti adattati all'individuale capacità ciascuno sia fortemente persuaso essere stati rivelati da Dio. »

Il domma non potrebbe essere più largo, nè concedere una maggior libertà. Stendendosi esso in una vastità infinita di mistero, la ragione umana, anche senza volerlo abbattere, ha campo di esercitare pienamente la sua facoltà. Ma, se questi soli sono i dommi la cui fede è richiesta da una religione ben intesa, non è certo che questa debba essere la cristiana.

È vero che sui tre dommi accennati edificò il cristianesimo la sua morale, ma è pur vero che nella vastità loro non solo poterono e possono conciliarsi quasi tutte le religioni del mondo moderno, ma anche moltissime fra le più ardite concezioni dei filosofi. A definire meglio questo gruppo di dommi, a circoscriverlo nell'ambito di una religione determinata il Lambruschini aggiunge un sentimento, *la carità*, la quale dà un carattere specialissimo e cristiano a quel fatto comune e necessario a tutte le religioni, e per il Lambruschini sentito, indiscusso, che è la *rivelazione*.

La rivelazione è definita dal Lambruschini come comunicazione interiore misteriosa di Dio all'anima umana. Più oltre la definisce meglio ancora: « Azione misteriosa, ma azione rigeneratrice che corrobora e compisce la nostra propria. Comunicazione soave e sublime, nella quale (e non in



omaggio servile) è riposta l'espansione del sentimento religioso. » Si comprende da queste parole come la rivelazione non potesse esser posta in dubbio dal Lambruschini; vive in lui quel *sentimento della rivelazione* che agitò tutte le grandi anime religiose e che può produrre, secondo le diverse indoli, o fede, o fanatismo, o misticismo.

« Azione misteriosa » egli dice, ed ecco l'omaggio al domma, ma il resto non è che un sentimento suo individuale che può in lui e poté agli inizi del cristianesimo dar vita alla fede.

Ma la disposizione d'animo necessaria perchè tale sentimento possa germogliare è l'umiltà posta come base dell'amore, il quale diviene così carità. « Ecco il vero amore perfezionatore che uccide l'egoismo, che pone il centro di noi fuori di noi. » Il domma dunque del Lambruschini attende dal sentimento la sua forza, il suo impero, la sua vita.

Non è cosa che stia di per sè, al di sopra della coscienza, e vi eserciti la sua fredda tirannia. Ma è chiaro che in tal caso esso ha perduto la sua qualità caratteristica, non è più un vero domma. È inviolabile per la ragione, non per il sentimento. Ed anche la ragione può, entro limiti determinati, intenderlo a suo modo, il che nelle cose dommatiche vale lo stesso che modificare.

La ragione può, per esempio, intendere i miracoli di Gesù Cristo come il frutto di cognizione perfetta che egli avesse delle forze fisiche della natura, purchè però non eriga questa sua opinione a dottrina espressa e predicata. Definire il domma, secondo il Lambruschini, è snaturarlo, bisogna lasciarlo nella sua ampiezza indefinita e misteriosa. « La nostra libertà, la nostra ragione esercitiamole solamente nell'esame dei fondamenti della nostra fede e nella contemplazione affettuosa dei dommi, lasciando che altri ci vagheggi anche egli quegli alti misteri che meglio si confacciano alla sua anima. »

Ciò che non è chiaro qui, anzi ciò che mi par falso, è la *contemplazione affettuosa* attribuita ad una libera ragione; ma è una confessione quasi esplicita di una nuova e tutta moderna eterodossia. Vi si vede la conciliazione forzata tra il cristiano che vuol conservare gelosamente i più vitali argomenti della sua fede e l'uomo moderno che riconosce l'uguaglianza delle coscienze nel diritto di credere e di pensare. Le vittorie della ragione e della scienza tendono a formare tante fedi diverse quante sono le coscienze perchè crescono, per così dire, i mezzi e i punti di veduta. Dunque il domma che avrebbe da pascere tante diverse coscienze, dovrebbe, estendendosi, crescere di comprensione, allargarsi, e quindi farsi sempre meno definito; ma è chiaro che dal primo momento che esso, per estendersi, uscì da quei limiti che gli erano stati imposti, cessò di esser vero domma.

Conchiudendo, la differenza fra il domma vero e quello dell'anima del Lambruschini sta in ciò, che il primo rappresentò il sentimento dei tempi che lo videro nascere, e si impose poi, restio ad ogni evoluzione, al sentimento delle epoche posteriori; il secondo invece non è che una forma del sentimento, di cui subisce tutte le mutazioni; cosicchè quando il sentimento si fa moderno, il domma deve naturalmente perdere il carattere suo.

D'invioabile, insomma, per il Lambruschini non c'è che il sentimento. Ma nell'impero di questo qual parte è fatta alla ragione? La questione è, in questo caso, secondaria, ma vale la pena di fermarcisi.

(Continua).

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI.

## I FATTI D'AFRICA

Discorso di G. CHIALA Di Brindisi, letto la sera del 6 marzo in Rutigliano

commemorando

il proprio concittadino **Orlando**, caduto a Dogali (1).

**D**A sventura di Dogali ha profondamente commossa l'Italia nostra: dico sventura, intendiamoci, perchè non si può appellarla altrimenti; non mai disfatta nel senso strategico, perchè se con questa parola dovessero definirsi le stragi compite da un nemico strapotente su un esiguo numero di milizie, le disfatte sarebbero più onorate e memorande delle vittorie istesse, e invece per disfatte furono sempre intese, e s'intendono, quelle di eserciti sbaragliati dopo una lotta a paro a paro con avversari disciplinati. Però non disfatta ma ricisamente sventura la nostra, e così continuerò a dirla in questo mio breve discorso commemorativo; come del pari non li chiamerò mai vinti i nostri prodi, nient'altro che uccisi, sapendo così di tenermi strettamente al vero.

Dunque la notizia della sventura colà toccata a le nostre armi commosse da un capo a l'altro tutta la penisola: d'ogni parte non s'è fatto che conclamare di cordoglio su' poveri uccisi d'Africa, e ciascun italiano ha voluto, secondo le individuali facoltà, manifestare i moti del proprio cuore; i pubblicisti col generoso plauso, i poeti col canto civile, i benefattori con largizioni di soccorso, i municipi e le amministrazioni tutte votando lapidi commemorative, funebri onoranze, remunerazioni a le famiglie de gli estinti; il clero, pronto del suo celeste ministero, con pubbliche e solenni preghiere: nobile gara ne la quale nessuno è ultimo, perchè tutto è fatto simultaneamente con mirabile e caldo affetto.

Ma notevole forse a preferenza è il concorso del clero in tale congiuntura, di che noi qui avemmo, in questi giorni, anche una chiarissima prova. Il clero italiano che sinora guardava di sbieco e con sospetto ogni fatto che si rapportasse a la ricostituzione politica della patria nostra, oggi veste il bruno nazionale! A vedere una classe riverita, qual'è quella chiesastica che ne secoli fu lustro d'Italia per copia d'ingegni eletti, che dal '60 in qua protestava rigidamente contro tutte le novazioni e non si piegava a salutarla la bandiera de' re eletti; a vederla codesta classe spandere l'acqua lu-

(1) Pubblichiamo con ritardo, ma non meno opportunamente, questo bellissimo e dotto discorso, nel quale si cerca invano la solita retorica, i soliti lagrimosi e sterili rimpianti, di che si fece tanto sciupo, ma si trovano invece elevati e virili concetti, idee assennate, considerazioni giustissime.

Ci permettiamo perciò di richiamare su di esso l'attenzione dei lettori.

strale attorno il tumulo de' caduti in difesa di tale bandiera, è un avvenimento degno di ammirazione, e riesce di confortante sorpresa. Sarà la carità, di che son ministri, che gli sospinge al rito religioso, lo comprendo, ma in fondo in fondo resta sempre che non è poi così paurosamente spettrale il vessillo de l'Italia nuova, come ce l'han predicato sinora in tutti i toni, e che quella incompatibilità dei due reggimenti in una comun sede, che ha tanto turbato le menti dei pensatori cattolici, potrà bene dileguarsi col tempo, se in certi momenti a le gare politiche sovrasta il retto senso del paese, e torniamo tutti sinceramente italiani con veste talare, e con marsina borghese!

Signori, certo è che un sacrificio di giovani gagliardi fu fatto su un ignoto altare, sopra un'ara, di cui non resterà traccia visibile, onde i venturi, transitando per di là, possano almeno deporvi una ghirlanda! Quattrocento vittime immolate per un'espiazione di cui esse stesse morendo ignorarono le colpe originali! Se si volesse oggi indagare il perchè di tale immane sacrificio, sarebbe uscire dai limiti di una commemorazione: certi misteri di Stato si deve fingere di non volerli comprendere, o di stimarli come imperscrutabili, e ciò per carità di patria, e oggi massime che gronda sangue, è vera carità di patria non discuterli punto. Certo è che uno scopo l'ebbero i nostri governanti quando intesero a colonizzare quella nuda spiaggia, lembo estremo di deserto; giustificato o no lo scopo, più o men giustificabile da le risultanze, lo dirà la storia, tardiva ma spassionata giustiziera di tutti i predecessori: oggi innanzi a un'ecatombe di nostri fratelli, non dobbiamo che rammemorare la forte prova del valore italiano, tesser le lodi de gli estinti, raccomandargli a l'osservanza de gli avvenire, e questo noi facciamo, come dianzi ho detto, da un capo a l'altro d'Italia, concordi, senza esserci data l'intesa, senza norme prestabilite, ma con tale slancio, con tale un prorompere di squisiti sentimenti, che poche volte se n'ebbe l'uguale dopo il nostro risorgimento politico.

E che sia non di quelle manifestazioni preparate sottomano dai pochi e fatte platealmente dai molti, drappeggiate con artificio, come s'usa il più de le volte, come abbiamo imparato a vederle da parecchi anni quando si vuole illudere o divertire le plebi; argomentiamolo dal ricevimento a' reduci d'Africa fatto testè in Napoli: ottanta poveri esangui, mutili, maceri da un clima infesto, spossati da un lungo viaggio di mare, v'approdano; una cittadinanza de le più cavalleresche d'Italia, da l'alta aristocrazia blasonata scendendo giù a l'umile operajo, senza distinzione di grado, confusa e folta moltitudine, accorre entusiasta a ricevergli; traspira qualcosa di sacro, quasi di martirio, da quei pallidi volti, da le loro membra lacere, da le bende sanguinanti: in quei superstiti non c'è solo una parte de la nostra umanità, del patrio decoro, ma altresì una idealità grandiosa, fascinante, tra la speranza e il presagio, che si frantende, non si definisce da la immensa fluttuante turba; la quale gli abbraccia fraternamente,

gli conforta in tutte le guise possibili, appresta loro ristori e sussidi, e gli traduce trionfalmente per le maggiori vie de la vasta città sino al loro ricovero: ogni casa sotto cui transitano le geniali barelle, sporge drappi, bandiere; ogni balcone ha il suo pavese; le feste che una eletta di cittadini avea preparate per altra occasione, sono sospese perchè una straordinaria festa si fa largo da sè, s'impone, ossia quella de l'onore nazionale; su ogni muro, a grandi caratteri, è la dorica leggenda: *morirono allineati in riga di battaglia!*

Se Pompeo, il maggior trionfatore de l'età romana, quel giorno, levato il capo, avesse chiesto la ragione di quel corteggio popolare, o domandato qual'altra provincia si fosse acquistata a l'impero di Roma; sarebbe stupito a l'udirsi rispondere: *questo è nient'altro che un trionfo di vinti!*

Spettacolo stupendo, signori, un trionfo di vinti, innanzi a cui la fantasia si dichiara sopraffatta, e cede a la sfolgorante realtà: lo spettacolo è nuovo ne la storia, e ci vorrà una penna a la Tucidide per narrarlo e renderlo credibile a' venturi!

Or codeste trepidanze cittadine, codesto fiotto di passioni ha tanto e tale colore di spontaneità da rispondere degnamente a le auguste cagioni, che l'han destato: eppure son moti, che nessun programma, nessun bando ufficiale ha preordinati e regolati; erompono invece da la grand'anima d'un popolo intensi e inattesi come il fremito dei suoi tumulti!

Ma di simiglianti disastri, quanto dire di milizie trucidate per sorpresa, e suppliziate, n'ebbe la Francia, n'ebbero Inghilterra e Spagna, e in diverse epoche ogni nazione che si diletto di spadroneggiare su contrade straniere larvando di civiltà le proprie cupidigie; eppure le loro stragi passarono deplorate sì, lagrimate, non mai però in maniera da porre a lutto l'intero paese. Le terre del Tonchino fumano ancora di sangue francese, e il povero Ferry, l'opportunisto Ferry, per le sue malaugurate imprese coloniali giuocò il potere. L'Inghilterra più d'ogni altra nazione, n'ebbe rovesci, recenti e vecchi, per dovunque dei suoi sconfinati possedimenti coloniali, nondimeno col suo senno Anglo-Sassone sagace e pratico, che non si disorienta mai come l'ago magnetico, si vendicò tutte le volte che le riuscì agevole la vendetta, quando no, volse le sue prore ad altri lidi; ma di rumorose manifestazioni, pubbliche, ufficiali, non se ne permise mai.

Noi no: appena toccata la sventura di Dogali ci siamo levati come un sol uomo, che sfoghi la piena del proprio dolore. Questo fatto tanto palese, evidente, desta la nostra attenzione, anche un po' la nostra curiosità, e mi ci soffermo alquanto perchè forse si farà il nodo del mio ragionamento.

La generalità del rimpianto, di che siamo a parte, di che ci facciamo diligenti osservatori, non è lecito supporla come il solo prodotto di quell'istinto di fraternità che lega tutti gli umani a grande famiglia, e

fa loro comuni le sventure e le gioie; ciò implicherebbe insieme al sentimento umanitario, un certo grado di superlativa impressionabilità, e fors'anche di delicatezza o mollezza di tempra, de la quale ancora fortunatamente non ci riconosciamo sofferenti: non s'è poi tanto infrollita la fibra italica che per quattrocento milioni perduti, vittime d'un agguato guerresco, in un'avvisaglia d'avamposti, si debba prendere un corrucchio così squallido. Pronipoti dei vinti di Canne, e dei vincitori di Zama — con l'Africa abbiamo ancora aperto un libro di guerra! — noi altri con quattrocento fratelli in meno, non si resta certamente disertati di famiglia, nè si rischiano i destini de la patria! Se la tenerezza verso i caduti in guerra ci avesse potuto sopraffare, in un incontro più rumoroso e fatale, qual fu quello di Custoza e Lissa, prime battaglie combattute e perdute sotto il vessillo unitario, ci avrebbe essa già bene accasciati sedici anni fa, e noi invece s'ebbe allora un lutto muto, un penoso e compresso affanno, che ci macerò in segreto, sopportato per altro dignitosamente come quelle sciagure, di cui un gran popolo si stima immeritevole.

Tanto meno è lecito crederla pietà beghina, presa nel senso religioso, ossia di quelle pietà tutte muliebri, che ne' templi si sfogano a pregar pace pe' cari estinti: se così fosse, se oscillasse unica questa corda, o predominasse, nel cuore de gl'italiani, perchè accanto, dimando io, accanto a' tumuli di Dogali non sorgono quelli pel disastro di Liguria, o almeno la tristezza che ci piove ne l'animo al ricordo di Diano-Marina, non uguaglia quell'altra così premente di Dogali? Due sciagure sincrone: men che mille vite son pur perite in Liguria; corpi pesti da le ruine di edifici, scrollati per commozione di questo nostro suolo vulcanico, che non smette mai come per tenerci sempre desti; eppure son di fratelli nostri quei corpi, generati da la forte stirpe *capitata*, nostra consanguinea: disastro di averi, schianto di famiglie, e innumeri vittime in uno! Perduti e perduti si equivalgono innanzi al sentimento di pietà, che non fece mai distinzioni scolastiche ne l'effusione di se stesso; ma per la calamità di Liguria si organizzano comitati di soccorso da la beneficenza nazionale, che non esaurisce mai le sue prodighe vene, per Dogali invece.... voi lo vedete, siam tutti frenetici: c'è altro che dunque dopo la carità fraterna e dopo il pietoso ricordo de gli estinti!

Nè potremmo dirci invaniti da' novelli allori presi in altra regione de l'universo, e aggiunti al serto d'Italia: dovremmo esser troppo poveri di gloria noi che abbiamo mietuto i lauri e gli ulivi di tutte le selve del vecchio mondo, per invanire oggi di quest'altra foglia cruentissima! No: v'è un altro che a sostenere le nostre ansie.

È un altro grande sentimento che si sveglia in noi dopo la sventura di Dogali, il perchè gli entusiasmi nostri sono traboccanti: commisto a lo scoppiante e schietto rammarico, lo si può credere pietà verso gli uccisi, perchè de la pietà assume tutte le forme gentili, tutte le

generose manifestazioni; lo si può credere tributo di onoranze a quei gagliardi che serbarono culto a' propri doveri sino a l'estremo; lo si può credere compenso a la prodezza del nostro esercito e forte incitamento a più inclite prove; tutto ciò che vogliasi, ma a tutto sornuota non so che di più fine, radiante, etereo.... m'affretto a dirlo, è la confidenza in noi stessi che sboccia primo fiore d'un campo di strage; l'immagine de la indeclinabilità ne l'ora del pericolo che ci riappare maestosa, l'aquila latina che rivediamo su le cime de le nostre insegne legionarie, la stella de' Dioscuri che torna a brillare in testa a le nostre coorti: insomma ci pare di risentirlo quell'alito potente di antica magnanimità, nostro avito privilegio, che moltiplica i forti nei casi supremi, inspira audacie e sublimi temerità, che dovè, ultimo ausilio, sorreggere il nostro De Cristoforis sul colle di Dogali!

Eccovi spiegato il trionfo di Napoli, tutte quelle braccia che si levarono plaudendo ai pochi campati da l'eccidio: eccovi il perchè di tanti funerali quante sono le borgate d'Italia, il perchè del concinno oratorio d'ogni tribuna, de gl'inni dei nostri poeti: plaudiamo, onoriamo noi stessi, la coscienza de l'italico valore che si rinfiamma attorno a l'ara d'un sacrificio umano, attorno la fossa di giganti.... permettetemelo, voglio dirli giganti una sol volta classicamente, perchè combatterono senza numerare i nemici, e senza paura de la loro soverchianza, appunto come a Flegra quei de le cento braccia non guardarono d'aver Giove contro, e il resto de gl'Iddii de l'Olimpo!

È la confidenza in noi medesimi che ci viene come un'onda di profumo da la flora tropicale, da la remotissima plaga dov'essi caddero. Quella carovana di civiltà, divorata da la sfinge etiope, ce la manda di là come un ultimo saluto, come rataggio fraterno nel vanto di così vigorosa resistenza provata tra difficoltà d'ogni guisa, contro un nemico che a la ignobilità de l'aspetto aggiunge le norme agili e belluine del combattere; prova sostenuta su un campo impervio, aspro, lanciato nel pieno d'un deserto, con difetto d'armi, da militi sfibrati da un sole bruciante, e per giunta senza certezza in cuore di giusta causa perchè si combatteva!

Non convenite o signori? o io mi sono ingannato in questa rapidissima analisi psicologica, e in grazia di una mia nobile aspirazione, voi passatemela; o colgo il vero e voi dovete accettarle tali quali sono le mie induzioni: in questa generale commozione di animi, c'è sottinteso tutto quanto basti a lusingare l'amor proprio nazionale, c'è l'affermarsi d'un popolo pronto e parato a qualunque evento, il che riesce oltre modo opportuno, massime oggi che il cielo di Europa accenna a grossi nubi. E poi qualche poco di alterezza, tanto brutta ne l'individuo, non guasta mai il carattere de le nazioni, perchè le fiere baldanze, si sa, rendono a la lor volta impossibili le codardie, le diffalte, e a la viltà dei patti fan preporre, senza esitanze, la caduta sui propri scudi! Queste insigni alterezze ridestava il

poeta del secolo d'Augusto in petto ai suoi contemporanei, quando cantava divinamente i noti versi:

tu regere imperio populos, romane, memento  
hae tibi erunt artes,

superbo richiamo detto in numeri sonanti, nei quali non so se più eccelle verità di concetto, o nobiltà di forma, ma che certo nessun popolo moderno sa di averne gli uguali ne la propria letteratura!

Di più farò notarvi: noi che ci siamo raggruppati da poco a grande nazione, contiamo già alquanti plebisciti: il primo quando volenterosi legammo le sorti del paese a casa Savoia, e quello ebbe significato assolutamente politico; il secondo quando s'accorse da ogni parte d'Italia a Roma, e si giurò ivi la conferma del voto unitario su la tomba del gran Re; il terzo plebiscito non vi pare che sia questo d'oggi, in che l'unanimità di un popolo riprende confidenza ne le sue virtù latine, e l'Italia si leva galeata e squassante la lancia come la Minerva di Villa Albani? Quale poi dei tre plebisciti sia il più schietto, il più spontaneo, il più palpitante e fantastico non mi costringete a dirlo....

Talchè a parte il verace dolore di diserte madri e sorelle, a parte la gravità del caso, il cui modo offende tutte le coscienze patriottiche; Dagoli e Sahati possono considerarsi come un'evenienza tanto triste quanto feconda di promittenze a la nostra patria; e questa frase soverchiamente ardita, poco opportuna a pronunziarsi qua dentro, non me la raccolga chi per avventura fosse qui presente, legato di parentela a taluno de gli uccisi: me la si perdoni ricordando che sempre in ogni tempo de la storia, a prezzo di sangue e di abnegazioni si son fatte grandi e temute le patrie.

Che se il desiderio d'una pronta riscossa rampollasse in qualche petto esagitato — e forse ve n'è taluno poco da me discosto, poichè anche noi di questo comunello pugliese fornimmo una vita a l'eccidio, uno a trentanove del Barese; — se rampollasse il desiderio di quelle subite vendette, che placano i mani de gli estinti; ci duolerebbe, per ragioni di un più alto ordine d'idee, non potervi consentire nè manco con la facile carità del voto. Di quest'altra ricisa frase, chieggo anche perdono a quelli del mio uditorio, cui l'aspettazione d'una vendetta sarebbe forse il più legittimo conforto. È sempre grave la sincerità de le repulse, ora più che mai se vale a disilludere le speranze, le aspirazioni di gente trambasciata da recenti dolori.

Dissi già che il sacrificio dei nostri fratelli fu fatto su un ignoto altare, e intesi dire che di scopi precisi, determinati, evidenti, di proficue risultanze se raggiunti, non se ne intravidero da noi quando i governanti ordinarono la spedizione di Assab; e che pure inchinandoci al mistero politico, del mistero non intendevo nè punto nè poco discutere per lasciarlo il men pregiudicato al senno del dimani. Però di un principio indiscutibilmente offeso dal solo occupare un banco di sabbia straniera, lontano che sia quanto polo da polo, arido quanto l'istesso Sahara, abitato da uomini-belve quanto

vogliasi; di quel principio offeso spiegando le tende sul campo altrui, e man mano internandovisi come conquistatori, presidiando di milizie i luoghi, fortificandogli più o men debitamente; io non dissi punto perchè mi sembrò un fuor d'opera porre e lasciarla insoluta, secondo la povertà del mio intelletto, una quistione così scottante, e di vitale interesse oggi per l'Italia nostra. Ora però che m'è scappato detto il vocabolo *riscossa*, così sonoro e seducente per le frementi moltitudini, son costretto a cennarvi di fuga la serietà dei motivi, non economici certo nè strategici, che dovrebbero distogliere ogni mente di statista, ogni assemblea veramente italiana, anche dal pensarlo il vocabolo tentatore!

Forse, o signori, abbiam noi dimenticato, appena dopo il corso di ventisei anni, la purezza de le nostre origini? Ricordate, o no, in nome e in forza di qual principio ci siam tolte di dosso le male signorie di tanti piccoli dominatori, che avevan fatto a brandelli la nostra penisola? Fuori i barbari: questo fu il motto che è passato di bocca in bocca per tutte le generazioni che intercedono dal 4.º secolo sino a noi, che è passato scolpito su tutti gli scudi dei nostri cavalieri del medio evo, dipinto, a caratteri d'oro, su' labari di tutte le nostre insurrezioni; tradizione santa e riverita che arriva da ribelle a ribelle sino a noi, e trionfa nei mille di Marsala, e nei martiri di Mentana; questo fu il grido che udirono Alarico, Barbarossa, d'Anjou, Carlo VIII, i Borboni, gli Absburgo; con quest'inno di guerra s'è combattute tutte le battaglie nostre da Legnano al Volturno, e per fino questo grido uscì fuori da le labbra di taluno tra i nostri pontefici! notate che somme eccezioni ci meritò la santità d'un principio! E quando la nostra buona Dea, e i fausti eventi ci danno il trionfo del motto italico, il quale include, formola il gran principio, e assorgiamo padroni del nostro paese, dei nostri campi, già fatti sgomberi d'invasori d'oltralpe; in un momento d'umor tetro — non oso definirlo altrimenti, — i governanti nostri, misconoscendo quel principio, scordando quel motto, applicandolo anzi al rovescio, spingono le milizie italiane sui campi altrui! Così su la scena del mondo eccoci tener le parti d'invasori, dopo Pontida e i vesperi, dopo le giornate di Milano, e quattro anni appena da la morte del più fiero nemico de gli invasori Giuseppe Garibaldi: è una contraddizione così enorme, che oserei dirla inventata per screditare una giovine nazione!

Qui giunto prevedo, e antivengo un'obiezione: altri potrà argomentarmi contro accampando quelle missioni di civiltà, scusa altitonante sotto cui si van gabellando per giuste le colonizzazioni moderne: risponderò che la civiltà non fu mai amministrata, vangelizata, a colpi di cannone, perfettamente come non è possibile impartire l'istruzione a colpi di scudiscio; e se parecchie nazioni d'Europa oggidì alacramente intendono a spedir colonie su remote contrade, ciò deve ritenersi come fatto per necessità storica, per bisogni d'espansione, per esuberanza di produzione e vitalità, per

l'angustia di limiti in che son circoscritte le madri-patrie; le quali scusanti assolutamente non reggono, non stanno in favore de l'Italia nostra. C'è ancora una mente così ingenua a' nostri giorni che voglia credere la Germania sospintasi sino al Congo col solo disegno di togliere quelle tribù randagie al politeismo, al Corano, per acquistarle al razionalismo del suo Lutero? Che Cuba, la perla de le Antille, sia tuttora occupata da la Spagna, e Algeri da la Francia, a puro fine di civiltà? Che Inghilterra quando costituiva le sue compagnie de l'India intendeva di riprendere a Fò e Budda i milioni d'idolatri de l'Indostan? Per ritener le colonizzazioni ordinate a nobilissimi scopi, dovremmo o rinunziare a la virtù sillogistica de le nostre menti, o almeno da alcune pagine d'istoria apprendere che tra i primi provvedimenti dei colonizzatori sia stato l'affrancamento dei servi, dei paria, dei negri; e quanto si fu solleciti al gran riscatto de l'umanità non è chi nol sappia! Codesti apostolati di civiltà furono possibili, e con minor sospetto, a le fraterie religiose in altra età; possibili a quelle compagnie inglesi guidate dal Lancastro; a' profughi in traccia di libertà di coscienza che coltivarono primi le selve intatte di Pensilvania, Georgia e Virginia; a' quacqueri che posero le fondamenta di Filadelfia, la città augurale: oggi, col tempo che corre d'indole spiccatamente utilitaria, e con tanta libertà di coscienza, che sopravvanza; per lo meno, è lecito non presupporlo il disinteresse come unico movente di certe incursioni su le terre altrui! Ma v'ha di più: codeste nazioni espansive non sono tenute a procedimenti riguardosi, a certi prudenziali rispetti perchè già costituite da le prime stagioni del creato tali quali giacciono ora, poche volte turbate da straniere occupazioni, forse niuna volta spartite e preda di violenti conquiste, perchè forse prive di quei doni di natura, così funesti altrui; non come noi risorti a vita unitaria e fatti indipendenti per virtù d'un principio, costretti da precedenti recentissimi a soffermarci sul sacro limitare del proprio paese. Noi varcandolo inconsultamente questo limitare, oltre che demeritiamo le nostre sorti, ma invertite le parti, il motto squillante e famoso *exeat*, potremmo anche udircelo noi dietro le spalle su quelle contrade bruciate dal sole, e gridato da un Monroe etiope: come rispondergli allora? con la voce de' Wetterly? non so se potrebbesene avere il coraggio, e me ne appello a la vostra lealtà, miei egregi uditori! Onde il bisogno di farcela prontamente e spiegate una coscienza politica nazionale, onesta, integra, *diritta* come ce la consiglia l'Alighieri, come conviensi a un popolo che sino a ieri tenne levati i suoi ferri contro gl'intrusi. Bianca o negra la razza, più o men predona, il lare è sacro per dovunque, tanto su terre precinte da l'Adriatico e dal Tirreno, quanto da l'Eritreo e da l'Atlantico: l'opra di quella civiltà, cui ci rimandano i politicanti odierni, ricordiamoci che non sta tutta ne lo scambio de le merci, e ne la ragione dei lucri, ma innanzi tutto nel rispetto di diritti, tra cui primeggia l'autoctonato: questo detto assoluta-

mente e senza permetterci sottili distinzioni o eccezioni di foro, e di gabinetto! Osservanza e ossequio verso i diritti d'ogni popolo, è l'opera altamente civile che s'aspetta da noi il mondo contemporaneo, anzi che le imprese colonizzatrici di troppo discutibile finalità, e anche di troppo dubbia utilità; le quali pur esse a la lor volta profitano a l'umanità, se affidate a private iniziative, a trattati commerciali, a la facilità de le comunicazioni per terre e mari, privilegio del nostro secolo, a quella legge infine di evoluzione, che ci governa tutti d'ogni latitudine terrestre, a cui non resiste barbarie, più o men brutale, che pur l'Africa nera subirà non ostante i suoi Ras-Alula, e i suoi Menelik! Oltre che noi, antichi colonizzatori di tutte le sponde del Mediterraneo, caduti in basso per rivolture di fortuna, dovremmo oggi solo raccogliere, ne più ne meno, le nostre forze attorno a la penisola nostra, perchè abbiamo terre ancora incolte, brughiere e paludi, acque sperdute, industrie intentate, miniere inesplorate, e qualche ilota per soprappiù che ci darà fastidi per un altro quarto di secolo. E mi scordavo che s'ha pure qualche lembo di suolo non ancora rivendicato ai suoi destini!

Laonde se ci avventurammo per uno scapriccio di politica a scarmigliate imprese, di cui nè manco si seppe o vollero maturamente valutare le possibili conseguenze, e la gravità dei rischi; imprese le quali pur erano in così evidente contraddizione con l'eccellenza e purezza de le nostre origini; la riscossa vagheggiata, lo dichiaro apertamente, sarebbe suggello e sanzione d'un primo errore. Noi non possiamo per correttezza politica e per decoro de le nostre armi che continuare a tenerci fermi a quel banco di sabbia già presa, e tenerla tanto perchè fatalmente ombreggiata da la nostra bandiera. Ma dilagare in minacce, preparare novelle spedizioni per rivincite perigliose, non è da noi ne la presente circostanza che non siamo con la santità del diritto, e da buoni e accorti conterranei del Segretario dobbiamo arrestarci a tempo debito su la china del colle, per risalire e riannodarci ai nostri alti principii!

A placare i mani de gli uccisi d'Africa, ove non che raccoglierne l'ossa, ma nè meno si potrà incidere una pietra, che segni il punto de la loro memoranda caduta; a placargli i mani, dico, v'ha un luogo a Roma, dove già sorgevano i monumenti per le vittorie consolari: dov'erano le colonne rostrate, memorie de le navi prese a la rivale Cartagine, tra poco si leverà una colonna col fregio dei nomi di Dogali: glorie nuove sottrattanti a glorie vecchie, auguri fortunosi di altri fasti per la vigorosa generazione, che sopravviene. Roma che gli accoglie e gli riconosce per suoi nati non degeneri, che allibra i loro nomi nei suoi novelli annali, forse non basta questo solo per blandire le ire d'oltre tomba, e anche la vostra, o parenti qui convenuti del povero ucciso?



## FRANCESCO SAVERIO ABBRESCIA

NOTIZIA BIO-BIBLIOGRAFICA (1)

(Da la prefazione a le *Rime Baresi*)

F. Saverio Abbrescia nacque a Bari, ai 13 di luglio 1813, da Francesco ed Angela Scanni. Studiò nel R. Liceo delle Puglie, poi nel Seminario Arcivescovile di Bari, e a diciassette anni vestì l'abito talare. A ventidue anni, quando l'amicizia di Giordano Bianchi, marchese di Montrone, gli guadagnava la fiducia de' migliori uomini del tempo, tenne scuola privata di Lettere, e si esercitò l'intelletto nella difficile prova della orazione sacra. Lodarono in lui l'alto merito Angelo Mai e Monsignor Giliberti, ed i concittadini, cui la tirannia del governo fiacchiva il lavoro de la mente, crederono rivivesse ne l'umile prete la fortuna intellettuale dell'antica Bari. Saverio Abbrescia, che il Ciofi disse *specchio chiarissimo di ogni virtù*, anche quando, diventato canonico della R. Basilica di S. Nicola e professore nel R. Liceo delle Puglie, lo vollero socio l'Accademia Pontaniana, la Romana di Religione Cattolica, l'Arcadia, la Società Economica della Provincia di Bari, serbò fra li encomi la consueta modestia.

L'anno 1852, quando il tipografo Cannone pubblicava le prime pagine di una « Guida Storico descrittiva della città di Bari e sue più celebri vicinanze » Saverio Abbrescia si sentiva spezzato in petto il forte proposito e, ai 9 novembre, cedeva alla morte l'anima di crociato.

Scrisse:

- I. *Orazione funebre del S. P. Gregorio XVI.*
- II. *Panegirico del sacro corpo di S. Nicola di Bari* — Bari - F. Cannone, 1842.
- III. *Al glorioso Taumaturgo S. Nicola di Bari. Preghiere dei Baresi in tempo di siccità* — Bari - F. Cannone, '46.
- IV. *Sacra Novena e Compendio Storico della Vita, dei miracoli e della Traslazione del glorioso Arcivescovo di Mira S. Nicolò il Magno* — Bari - Cannone, '46.
- V. *La R. Basilica di S. Nicola di Bari descritta ed illustrata* — Bari - Cannone, '47.
- VI. *Cenno storico sul Priorato di S. Nicola di Bari*, inserito nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* di Vincenzo d'Avino — Napoli, 1849, Tomo IV, pag. 1110.
- VII. *Panegirico del SS. Cuore di Gesù* — Bari - Petruzzelli, 1850.
- VIII. *Orazione per la coronazione solenne della prodigiosa Imagine di Maria SS. del Pozzo* — Bari - Cannone, 1852.
- IX. *Cenni intorno al S. Carlo Borromeo del Mancinelli*,

(1) Allo Scolopio Padre Raffaele d'Addosio, che mi usò la cortesia di farmi leggere le note biografiche dell'Abbrescia, io sento il dovere di volgere, anche qui, pubblicamente, i miei vivissimi ringraziamenti.

Queste note che egli con paziente ricerca rauna per compilare un libro di Illustri Pugliesi, valgono a dimostrare a certa gente, per esempio ai fratelli Abbrescia sopravissuti piccini alla sapienza del fratello loro, come l'arte e la storia, secure sempre, non piegano o a puerili minacce o a segreti di casta. E dire che mentre io rivendico all'onore della Puglia un nome di poeta e di oratore, uno dei fratelli Abbrescia, il prete, mi tace il nome del padre e mi dice chiaro di non volere parlarli del Prof. Saverio. Perché?

Oh! più in alto, più in alto ancora, Canonico!

alla Crocifissione del Morani, alla Pietà del Cali, pubblicati nella Raccolta Religiosa *La Scienza e la Fede*.

X. *Rime italiane e baresi* — Bari - F. Petruzzelli, 1848.

×

Oltre il volume edito il '48 esistono, ch'io sappia, altre edizioni delle Rime Baresi.

Senza data:

*Vierse a la Barese* di F. S. A. — Rime baresi di Francesco Saverio Abbrescia, in cui sono:

*A le puete.**Au tirare.*

*Anginedde aggraziate. U zite e la zite au tiempe de la primavera.*

1.° *U zite.*2.° *La zite.*

*U zite e la zite arragate* — *U zite*. Prezzo gr. 10.

Del 1843:

*Vierse a la Barese* di F. S. A. — Vare, Stampari de Ferdinando Pitrizzelli.

*Alle puete.**La Pastirale au prisebie de Gisù Bammine.*

*Responsorium divi Nicolai Barenensis. U rispinzorie de Santa Nicole de Vare.*

*Pe la feste de la minute de Santa Nicole di Mira a Vare.*

*A la morte de Maria Cristine de Savoie* — Sinette.*U figliol prodighe au attane* — Sinette.*A Sante Luigi Chinzaghe* — Sinette.Del 1845 — con l'indicazione: *Vare, 25 de Masce.**U puete Don Giuseppe Rigalde a Vare.*firmato: *U puete de Mar-Sabedde.*

Del 1848 — F. Petruzzelli:

*Pe la feste de la Chestizione a Vare.**U munne nevé.**La nascezza.*

×

Parlò di F. S. Abbrescia il Malpica e de l'opera dialettale di lui, in ispecie, disse il Ciofi brevissime parole: « Fu il primo cui venisse in pensiero di coltivare con canzoni sacre e profane il dialetto della sua patria, che guasto ed ibrido com'era, aveva pure le sue verginali bellezze. Nella raccolta di queste poesie è da ammirare la spontaneità del verso e la popolarità dei concetti. » (Numeri 45 e 46 del *Poliorama Pittoresco*, an. XV).

Attilio Zuccagni-Orlandini che raccolse i dialetti italiani e li coordinò alle esigenze etnologiche dei popoli della penisola, dimentica con evidentissima ingiustizia il *vernacolo* barese. Egli cura solo di avvertire che in questa nostra parte meridionale d'Italia non è per anco spenta la fede greca e l'ignavia, e che la gente rustica — *sozza di vesti e di costumi* — si prepara ne la miseria la via al delitto. Eppure l'Orlandini, cultore di tradizioni, non avvertì che in Puglia riviveva la libera industria dei Dauni, e che ne la varia dicitura del popolo fiorivano le memorie di Ruggero. Qui, dove il cielo dà al litorale de l'Adriatico ombre e visioni, la novella risuscita i poderani morti nelle sacre battaglie della patria e il verso germina di fra i tumulti turcheschi come limpida voce di poeta. Chè, se era mancata a lui l'opportunità di raccogliere una qualsiasi prova dialettale data direttamente dalla moltitudine, valeva, non per tanto, gran fatto più che un frammento l'opera del Prof. F. S. Abbrescia.

CALENZIO.

## Così.....

A voi, madonna, che siete lontana, e che non pensate più a me!

Io vi racconto un'istoria di amore  
quale l'appresi una serena notte  
da un volume sdrucito. Un gran monarca  
de' l trecento (quel tempo ardentissimo  
in cui fioria la cortesia de l'armi,  
insieme a quella de l'amor!) aveva  
una bella figliuola giovinetta.  
Egli per le sue terre e su' suoi mari  
aveva sparsi cento araldi: — « Il prode  
che ucciderà Landolfo, avrà la mano  
de la figlia de' l re, nostra padrona. » —  
Ed era un lustro da che mille e mille  
cavalieri morivano a' l cimento,  
sotto i colpi di spada di Landolfo,  
che un dì su' l viso de' l suo re, gettato  
aveva un quanto: fellonia solenne!

Così, madonna, voi siete restia  
a ogni richiamo de' l mio cuore amante,  
che de l'amore ne la lotta ria  
lascia ogni dì uno strappo sanguinante!...

Era Landolfo un giovin conte, prode  
ne l'armi, e bello di persona: un giorno  
luce smagliante de le vaste sale  
illuminate per notturne danze,  
e su' campi di pugna arra sicura  
di vittoria. Ora solo, egli fuggia  
di terra'n terra travestito, e incerto  
non pur de' l pane, ma de' giorni ancora.  
Ed ei costretto a ramingar, sognava  
la goduta d'un dì pace serena,  
e innanzi a li occhi gli venian procacci  
le dive forme, e le pupille nere  
de le fanciulle conosciute un tempo,  
e le imprese galanti, e gli inni lieti  
che l'accoglievan ne' l trionfo, quando  
redia felice da vittorie nuove!

Così, madonna, ne la lontananza  
io di voi sogno'n ogni notte: 'l core  
mentre allora si pasce di speranza  
rivede 'l dì con un novel dolore!

Un dì la bionda principessa, lieta  
d'un bel sole tepente entro a' l gennaio,  
varcò le soglie de' l paterno ostello  
cavalcante un superbo palafreno.  
Sola, 'n preda a pensier dolci, ispirati  
da la verginità de' suoi vent'anni,  
smarrì la via. Dolente ella sperava  
d'incontrarsi'n qualcun, ricco o plebeo,  
che l'adducesse a' l suo castello: invano!  
Già cadeva la notte. A l'improvviso  
innanzi a lei comparve sconosciuto  
un giovine signor. Ella allegrossi  
e gli disse: — « Ho smarrito 'l mio sentiero,  
m'additate la via de la cittade  
ove inquieta è per me certo la corte:  
son la figlia de' l re, bel cavaliere! » —

Così, madonna, io sono uno smarrito:  
additatemmi voi la strada vera  
che riconduca 'l cor triste e avvilito  
a goder de l'amor la primavera!

Camminando ella disse: — « E voi chi siete  
che soletto andavate immezzo a' campi? » —  
Quegli rispose: — « Io sono un infelice  
condannato a mentir nome e vestito.  
Un dì splendea su' l capo mio sereno  
il sol de la fortuna; un dì pareva  
che un sol felice avesse 'l mondo.... Io solo!  
Ora è senza splendor questa mia vita  
di cinque lustri. O donna, io non invidio  
le delizie di liete compagnie,  
nè le mollezze de le piume.... un solo  
dolor mi strugge: che m'è tolto amare!  
Simile a landa coperta di neve,  
sotto 'l peso d'un duol forte e perenne  
passa triste e infecondo 'l viver mio:  
chè amore è raggio che feconda e allietta! » —

Così, madonna, io dico a voi gemente:  
« Non disprezzate chi pur v'ama tanto,  
che da voi lunge 'l cuore sofferente  
avrà una lunga giornata di pianto!

Cavalcavano. Immezzo a la foresta,  
che una bruna pareva macchia profonda,  
a l'improvviso udirono un ruggito.  
— E una belva! gridarono. Cortese  
egli allora avanzò solo dinanzi  
a l'inimico. Sanguinosa e lunga  
fu la battaglia.... E' dopo sorridendo  
chiamò la bella ed additole steso  
ne 'l proprio sangue 'l moribondo mostro.  
Ella co' l guardo gli fidò la sua  
riconoscenza. E' poi: « Siete ferito? »  
— « Sì, ne' l petto, o signora. » Ed ella trasse  
allor da' l seno, ove l'avea nascosto,  
un solito pugnale, e a' l suo vestito  
tagliò una fascia morbida, per farne  
tepidamente benda a' l suo ferito amico.

Così, madonna, voi bella e crudele  
piagaste un giorno 'l giovine mio core:  
ora de' l dolce amor datemi 'l mele,  
datemi or voi le bende de l'amore!

Giunsero presso la città. Confusi  
uscivan molti cavalieri, 'n cerca  
de la figlia de' l re. Disse costei:  
— « Or verrete con me, ch'io vi presenti  
a mio padre. — « Impossibile! — « Ma certo  
ei con me unito vi vorrà mostrare  
quanto dobbiamo a chi salvommi! — « O bella  
principessa, impossibile! — » Ed allora  
ditemmi voi qual nome avete, e quale  
ricompensa chiedete. — « Ricompensa  
una sola desio: da le gentili  
vostre labbra vermiglie esser baciato! »  
Le due giovini bocche desiose  
s'unirono allora. Ed ei: — « Quando sarete  
di vostro padre fra le liete braccia  
ditegli che Landolfo ha voi salvata! »

Così, madonna, a voi cerco una sola  
concessione: un guardo ed un sorriso...  
dolce di caldo amore una parola...  
poter baciarmi inebbrinato 'n viso!...

Ma la bella infermò. Presso a' l suo letto  
convenivano i medici. Il monarca  
prometteva 'l suo regno a chi la vita  
di sua figlia salvasse. Ed una notte  
in cui sol egli 'n su la bianca sponda  
de' l bel letto sedea, disse: « O figliuola,  
non morire... o ti seguò!... » Ella rispose:

« — Padre, io salva sarei, se tu volessi porre 'n obbligo vecchi rancori! — « Oh! parla, tutto, tutto per te! » — « Lo sconosciuto che quella notte mi salvò la vita è Landolfo, colui che tu ricerchi per solenne vendetta.... Or, da quel giorno sempre innanzi mi sta la sua sembianza... ardo, o padre, per lui!... Tu gli perdoni E mi avrai salva, e mi farai felice!... — »

Così, madonna, a voi dico: « Il mio core a voi dato, per voi misero langue; se gli negate 'l desiato amore palpiti non darà, ma darà sangue! »

E la bella risorse a la salute.  
Il giorno stesso cento cavalieri uscivano a cercar lieti Landolfo, per portargli 'l perdono alto de 'l sire, e per condurlo fra le amanti braccia de la bella fanciulla. Iva 'l meschino vagando, 'n preda a' suoi pensier di duolo, quando scorse la folla comitiva. Triste, pensò che lui cercasser, preda d'una forca laggiù. Disse egli allora: — « Il destino mi fece un infelice, ma non mi disse di morir volgare malfattore!... » E ridendo, ai cavalieri mormorò: « Voi m'avrete inerte creta... » Trasse un pugnale, e cercò 'l cor. Più tardi egli era una memoria ed un sospiro!

Così, madonna, a lungo andar, farete una memoria de 'l mio core amante, se voi, bella e crudel, gli negherete di tripudio una sola ora esultante!

Manduria, febbraio 1887.

GIUSEPPE GIGLI.

## Bibliografia

Giuseppe Scarano. — *Voci ed Echi*, nuovi versi — Trani, Cav. V. Vecchi, 1887.

A voler dare un giudizio sommario e reciso su questi nuovi versi del sig. Scarano, non picciol sicuramente è l'imbarazzo del povero bibliografo. Costretto per ore e ore a sfogliare e leggere — *bongré malgré* — un bel numero di libri e di opuscoli — fra cui appena riesce a trovarne uno o due di veramente buoni, su dieci mediocri e su venti inutili... per non dir peggio — egli ha bisogno di trovare in essi quel certo *aide*, che, quando tutto manca, può anche da solo deciderlo e dargli lena a mettere giù un cenno, più o meno favorevole e lusinghiero.

Se dovessi dire la verità e tutta tutta la verità, confesserei candidamente che quest'*aide* non mi è venuto fatto di rinvenirlo in codeste « *Voci ed Echi*. » E la ragione forse o senza forse sta in ciò, che, siccome di versi ne ho sempre ad esuberanza da leggere, e siccome, qual più qual meno, tutti fanno forza sullo stesso fulcro e con le stesse intenzioni, la noia, un po' per volta, s'insinua anche in me e, persa la pazienza.... piano, stavo per dire una bestemmia... metto da parte il libro e corro subito a spalancare la finestra, perché il tanfo di rinchiuso, che mi aduggia il cervello, pigli il largo e un po' di buon'aria ossigenata entri a rinfrescarmi la mente e a inondarmi i polmoni.

E allora è un po' difficile ch'io mi persuada di avere o di poter trovare in quel libro qualcosa di buono, se non d'ottimo....

Ma, guardate un po', dove mi portano le mie querimonie di bibliografo annoiato! Torniamo a noi, ché il signor Scarano potrebbe pigliarsela tutta per moneta contata su la sua palma.

Dicevo, adunque, che chi volesse dare un giudizio generale e preciso su i *nuovi versi* del giovane signor Scarano, se non impossibile, farebbe per lo meno una fatica ardua assai. Ed io non sarò quel tale. A me basterà dare un giudizio, se così si potesse dire, spicciolo, ma schietto.

E dirò che del libro dello Scarano parecchie cose si potevano, impunemente, lasciare a dormire ancora per un pezzo il sonno saporito del cassetto, nè importava che il volume sarebbe venuto fuori più smilzo e delicato. Bastava di quei componimenti conservarne pochi sì, ma che sarebbero bastati a procacciare al giovane poeta una verace parola di lode.

E perchè il mio criterio non sembri infondato e troppo astratto, lo concretizzerò — e così avrò finito — citando alcuni di quei componimenti che, sventuratamente, sono i più lunghi e stiracchiati, ma i meno belli e corretti. Tali sono: *Il pensiero della morte*, e quei *Ricordi della vita militare* che, a dir vero, sono troppo gracili e meschini ricordi, e tale è anche l'ode *Alla stagione*, una di quelle odi, che, come qualche altra dopo la concezione Carducciana, sono diventate le assidue tentatrici della pazienza e della cortesia dei direttori dei fogli letterari italiani.

Ma non sono solamente questi componimenti che occupano le 127 pagine del volume: questi come ho detto sono i meno perfetti, ma, a canto ad essi, v'ha degli altri; a cui qualche merito non manca e che io stesso vi riconosco.

Ho, per esempio, letto con piacere i sonetti *In morte di mio padre* in cui, meno che nel primo, la corda dell'affetto ha vibrazioni gentili e artistiche; come anche non esito a dire che il canto *Dalle miniere della Siberia*, tolto un certo nocevole offuscamento di convenzionalismo, è in complesso ben fatto. E ripeterei la stessa cosa dell'ode *Al Tevere*, se qualche imperfezione di forma e di gusto artistico, che qua e là vi è, come in questo distico:

Ma tu, divino Tebro, passi e non curi, qual vecchio,  
a cui la vita a noia, dopo goduto, venga;

non facesse scemare l'effetto della concezione poetica.

E qui fo punto, parendomi di aver detto a bastanza di questo volume di versi, che, quando non altro, è una buona promessa che il sig. Scarano fa di sé.

M. DE PALO.

Achille Giulio Danesi. — *Alcune poesie originali e tradotte* — Urbino, 1887.

Non è questa la prima volta che il Danesi dà bella prova delle attitudini eminentemente poetiche del suo ingegno.

Quando, l'anno scorso, pubblicò la sua raccolta di *poesie greche tradotte ed annotate*, noi non potemmo a meno di ammirare in lui una profonda conoscenza della lingua e della vita ellena, conoscenza che lo conduceva sempre a una felice interpretazione di quelle liriche sublimi di Saffo e di Mimnerno, di Anacreonte e di Alceo, intorno a cui, oh, quanti traduttori — più o meno *traditori* — si sono scervellati e si scervellano tuttodì. Poco di poi avemmo occasione, leggendo il suo *Canto alle Marche*, scritto in esametri italiani di una fattura squisita talvolta, elegante sempre — di pregiare nel Danesi una limpida e schietta vena di originalità quale in pochi oggi si trova. Ed ora siamo ben lieti di potere ancora una volta confermare il nostro giudizio; ora, dico, che ci è stato dato di poter gustare queste sue nuove *Poesie* in parte originali, in parte tradotte da lingue moderne, ove non so se più lodare la fedeltà delle versioni o l'eleganza della veste italiana.

Nota fra le originali una ben pensata e ben tornita ode *Sulla battaglia del Metauro*; fra le tradotte una *Romanza* dal tedesco di G. Herwegh, e più d'ogni altra, una bellissima lirica « *Sulle campane che suonano a fin d'anno* », recata dallo splendido inglese del Tennyson, affrontando e vincendo quelle numerose difficoltà di forma e di metro, che costrinsero un giorno il Nencioni a darne soltanto una versione in prosa.

M. DE PALO.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo  
Direttore propr. V. Vecchi.